

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolas Gómez Dávila*

LETTURE SOTTO L'OMBRELLONE (2)

SANDRO BARI

## MONOLOGO ROMANO

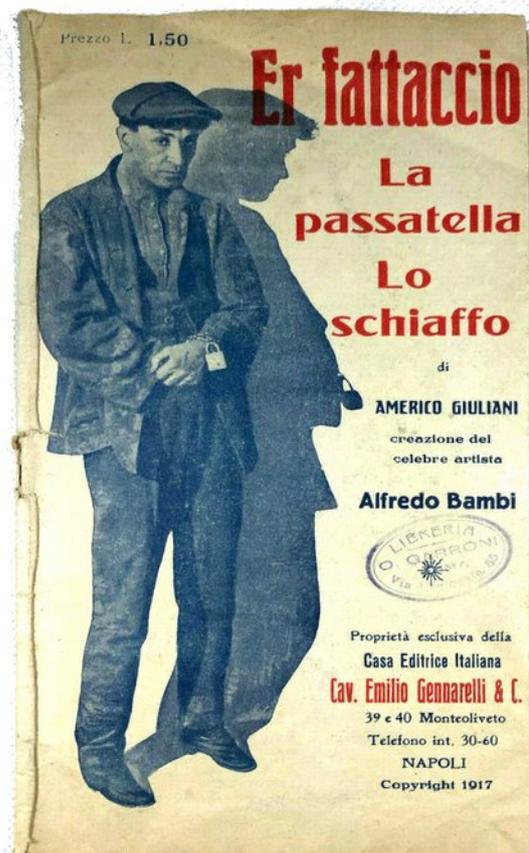


«L'È TUTTO DA RIFARE».

«**S**OR Delegato, io nun sò un bojaccia...» Questo è l'inizio, quello vero, di un famoso recitativo, *Er fattaccio*, opera dei primi del Novecento di Amerigo Giuliani. Oggi, deformato, è ormai conosciuto e recitato quasi sempre nella lezione sbagliata: «*Sor Delegato mio nun sò un bojaccia*». Qualcuno osserverà che, tutto sommato, non cambia molto. Ci sono di certo argomenti ben più importanti, specialmente oggi, per chi ha a cuore la tutela della Romanità. Eppure, ritengo che anche la salvezza delle piccole cose serva a mantenere viva l'affezione per la storia, le tradizioni, la cultura dell'Urbe. E poi, in tutta sincerità, lo prendo come pretesto, come scusa per denunciare errori, omissioni, inadeguatezza degli attuali mezzi di diffusione della cultura. Un po' come Gino Bartali, quando diceva sconcolato «*l'è tutto da rifare*»; come i vecchi che rimpiangono sempre il passato e contestano la contemporaneità.

D'altra parte, è questa la tipologia del romano appassionato delle cose romane, che guai a chi le tocca, le sposta, le deforma. Ogni giorno invece vediamo attentati alla nostra forma urbis, alla nostra tradizione, al nostro dialetto. Ritengo perciò doveroso

battersi per la difesa di Roma, come fanno alcuni, *rari nantes* in verità, fra i quali saggi e dotti talvolta in disaccordo perché ognuno sostiene la «sua» verità. *Nantes* meno *rari* sono invece coloro che si addentrano nella materia romana senza preparazione, gli autoreferenziali che sentenziano, i novizi e principianti che possiedono una conoscenza scalcinata. Non è neppure solo colpa



loro, considerato che oggi l'erudizione è trasmessa attraverso mezzi inaffidabili come certa stampa, certa televisione, certa politica. Spesso il potere dell'informazione è nelle mani degli insipienti, coloro che meno sanno e più parlano, o, peggio, più scrivono. Basti considerare che ormai ci stiamo abituando a vedere scritto sí senza accento, al punto di aspettarcene l'ufficializzazione. Colpa del *computer*, che predisposto a scrivere nel linguaggio d'Albione, si impèlaga parecchio con gli accenti e gli apostrofi. Colpa della televisione, che tollera la loquacità dell'illetterato, il quale si autostima colto o intellettuale solo per il fatto di avere un microfono davanti alla bocca. Ricorderete che fino ai primi anni Sessanta le persone del popolo, intervistate, si schermivano e balbettavano intimidite. Oggi, l'individuo più ignorante, di fronte ad un microfono, non mancherà di tenere una conferenza esponendo le sue tesi per la salvezza della morale, dell'economia, dell'ambiente, dei beni culturali.

Non parliamo dei discorsi di certi politici, o di certi conferenzieri: la fiera del nonsense, o comunque dell'inutilità e dello spreco della parola. Il dire nulla girando attorno a pochi lemmi, ripetendoli più e più volte mutandone la disposizione, a ribadire un concetto che non c'è. E ora, grazie agli infiniti spazi concessi dalla comunicazione telematica, dai *blog*, si è scatenata la sagra della scrittura, dove si ci si avventura senza remore, senza pudore, ma più che altro senza la dovuta conoscenza della grammatica, della morfologia, della sintassi. Ecco fiorire così un nuovo patrimonio di errori, dovuti proprio al fatto che chi ignora «scrive come parla». Quindi gli avverbi di luogo diventeranno *sú*, *li* e *la* turlupinando gli accenti, *sè* e *perchè* imiteranno la pronuncia padana, *da* e *dà* saranno equivalenti, *quí* e *quà*

faranno inorridire i nipotini di Paperino. Per colmo, economizzando tempo, denaro e fatica, si abbrevierà *nn* al posto di «non», *ke* invece di «che», *cmq* per «comunque». Anche questo diventerà uso comune consolidato e riconosciuto dai vocabolaristi?

Stiamo assistendo alla modificazione nell'uso dei verbi nei modi e nei tempi, una delle ricchezze della nostra lingua: quasi definitivamente scomparso il congiuntivo (forse per evitare confusioni col condizionale), in disuso il trapassato remoto, il futuro anteriore. D'accordo, forse meglio evitare che sbagliare. Ma allora, che dire delle frasi idiomatiche, dei modi di dire, dei luoghi comuni? Basti come esempio l'ultima terribilità in fatto di travisamento, che si sta sciaguratamente diffondendo. Si tratta di «piuttosto che», espressione che, in gergo politichese abusato, è adoperata al posto di «anche, pure». Se ascolterete esternazioni del tipo «daremo i fondi a Roma piuttosto che a Milano», vuol dire che ... li daranno a entrambe! «Faremo restaurare il Colosseo piuttosto che la Piramide, piuttosto che il Foro Romano» non implica una scelta di priorità: non vuol dire «al posto di, invece che» ma «sia il ... che il ...», esattamente il contrario. Cambia il significato di alcuni vocaboli per uso e abuso cronistico o pubblicitario: «*all'addiaccio*» non vuol dire più «ammassati» ma «al gelo»; «*fragrante*» non lo usano per «profumato» ma per «croccante»... d'altra parte, anche nel dialetto romano, per «*racchia*» non si intende più la deliziosa fanciulla amata, bensì una inguardabile befana.

Non è però tutta colpa dei tempi moderni. Da sempre si sentono citare alcuni famosi versi danteschi in modo erroneo, distorcendone il significato. Per esperimento, basta cominciare in pubblico la frase «Era già l'ora ...» e ci sarà più d'uno che la continuerà «... che volge al desío, e ai navi-

ganti intenerisce il core». Come nasce quel famigerato «al desío», nessuno lo sa, ma nessuno lo corregge, anzi, chi provi a citare i versi esatti (... che volge il *disío* / *ai navicanti* e *ntenerisce* il core) sarà guardato con perplessità e incredulità. Potenza di una virgola e di una congiunzione in piú, di una preposizione articolata al posto di un articolo determinativo, ed ecco trasformarsi una frase.



☛ «SOR DELEGATO, IO NUN SÒ UN BOJACCIA...»

**A**nche nel caso del verso d'inizio di *Er fattaccio*, un piccolo segno di interpunzione, una lettera in piú e una sostituita, cambiano il senso della frase in modo diverso da come l'intendeva l'autore. Americo Giuliani, nato nella Marsica nel 1888 e trasferitosi a Roma, componeva canzoni e

monologhi in dialetto romano: questo suo «pezzo forte» che gli dette la fama era stato scritto appositamente per l'interpretazione di Alfredo Bambi, romano, nato nel 1877, il quale, oltre che comico, cantante e macchietista, era drammaturgo e grande interprete, in particolare dei «testi romaneschi *strappacore*» che avrebbe portato in tutta Italia. Il monologo mandava in visibilio il pubblico dei teatri e dei varietà della prima metà del Novecento e ancora è possibile ascoltarlo nelle Teche RAI dalla voce dell'attore registrata nel 1927.

Da molti anni, forse per colpa di una trascrizione frettolosa (come peraltro quasi tutte quelle dei canti popolari romani), oppure per una prima colpevole recitazione infedele, la frase è stata alterata e in tal modo ritrae negativamente la personalità del protagonista. Una delle interpretazioni colpevoli di trasgressione al testo è, sfortunatamente, quella famosa di Gigi Proietti, che ha contribuito alla diffusione del testo artefatto: «*sor delegato mio nun sò un boiaccia ... fateme scioje, v'ariconto er fatto ... magari doppo, poi, m'arilegate ...*». Molte parole sono state cambiate rispetto al testo originale. Si dirà che è una libera interpretazione: libera sí, ma falsata.

Infatti, in questo testo travisato, il primo verso è già una professione di pusillanimità. Un arrestato che dice al commissario «*sor delegato mio nun sò un bojaccia*» è uno che si raccomanda. A Roma, tutti sanno che «*chi s'aricomanna è 'n boja*»: si tratta quindi di una innegabile contraddizione in termini.

In realtà occorre immaginare la scena come nell'interpretazione di Alfredo Bambi: il protagonista, nonostante sia ammanettato, ha il portamento dignitoso di colui che ha sbagliato, ma solo perché provocato: ha insomma, l'aspetto altero del vero

romano. Ecco che interloquirà, dunque, con fierezza e senza pietire:

*«Sor delegato, io nun sò un bojaccia:  
fateme scioje... v'ariconto tutto...  
Quann'ho finito, poi, m'arilegate:  
ma adesso, pe' piacere!... nun me date  
st'umiljazione doppo tanto strazio!...  
(pausa)... V'aringrazio!  
Quello ch'ha pubblicato er «Messaggero»  
sur fattaccio der vicolo der Moro,  
sor delegato mio... è tutto vero!»*

Ecco, all'ottavo verso compare finalmente il «*sor delegato mio*»: quando il commissario, compreso il dramma dell'uomo e rispettandone la dignità, gli fa togliere i ferri perché gli parli liberamente, perché confessi senza umiliarsi. Solo a questo punto, il protagonista si scioglie quasi in confidenza con il rappresentante della legge.

Questa scena ben si attaglia ai personaggi reali che avrebbero potuto esserne i veri protagonisti.

Uno è il «delegato» di Pubblica Sicurezza Francesco Ripandelli, famoso a Roma come pochi rappresentanti della legge riusciranno ad essere (come forse solo il mitico Brigadiere Armando Spatafora detto «Lince», siracusano, autore di spericolati inseguimenti e arresti, nella Roma degli anni Sessanta, alla guida della «Siena-Monza 44», la storica Ferrari 250 GT targata Polizia 29444).

Ripandelli, nato a Sant'Angelo dei Lombardi nel 1863, assegnato col grado di Commissario di II classe alla Delegazione di Pubblica Sicurezza della Stazione di Trastevere nel 1888, svolge il suo difficile compito nel turbolento Rione tra bulli e balordi, senza rivoltella, armato solo di un «nodoso bastone». È autoritario ma comprensivo e fa rispettare la legge con il buon senso, meritandosi il rispetto di una popolazione che per trent'anni, fino al 1918, lo assu-

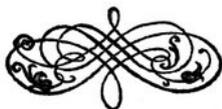
me come simbolo di giustizia e lo onora, alla sua morte, chiudendo i negozi lungo il percorso del suo funerale. Gli sarà intitolata una strada romana.

L'arrestato è invece un giovanotto qualsiasi, galantuomo, lavoratore, dignitoso e, come tutti i bravi ragazzi romani, affezionatissimo alla mamma, naturalmente vedova come prevede la nemesi del dramma popolare. Famiglia povera ma orgogliosa, dove l'affetto materno compensa le fatiche del lavoro e delle privazioni. Non manca la fierezza trasteverina, il sentimento da sempre nutrito dagli abitanti di quel Rione che, in verità, fino all'avvento dei piemontesi era emarginato e disprezzato dai Romani veri, quelli «*de qua da Fiume*», in specie i Monticiani. Lui è colpevole, lo ammette apertamente: vuole solo esporre la causa scatenante che l'ha portato ad uccidere il fratello. Questi lo minacciava con il coltello e, all'intromissione della madre nella lite, l'aveva colpita a morte; lui, fuori di sé dal dolore, gli aveva strappato l'arma di mano e l'aveva ripetutamente pugnalato. Madre comprimaria e vittima, fratello ammazzato, lui in galera, famiglia rovinata, destino infame, campana che suona a morto... ci sono tutti gli elementi essenziali per una interpretazione magistrale da grande istrione qual era Alfredo Bambi, per fare il pieno di pubblico e di applausi nei teatri.

Mi sembra di sentirli: infatti, fin da piccolo, ascoltavo la descrizione di questa «sceneggiata» in casa di parenti. Zia Elvira, era stata una «Stella del Varietà», anzi, come si diceva all'epoca, una «*Étoile*», e furoreggiava negli anni Trenta-Quaranta negli stessi teatri e nelle compagnie dove si esibiva Bambi. Romagnola di nascita ma romana di cuore, aveva perfino vinto il premio «Aquila Romana» nel 1927 per l'interpretazione della canzone *Resta Niné*. Zio Gui-

do aveva lasciato l'impiego di funzionario del Comune di Roma per seguirla nella sua carriera, diventando ispettore teatrale. Naturalmente i loro racconti erano costellati di ricordi dei tempi gloriosi del Varietà; in particolare, erano testimoni attendibili dell'interpretazione di *Er fattaccio*, con il famoso *incipit*, l'enfasi, le pause, la gestualità, la drammaticità che strappava lacrime. Alfredo Bambi lo recitò fino alla morte, avvenuta nel 1957; Americo Giuliani morì invece giovane per la tisi nel 1922 e poté gustarne il successo solo per pochi anni. Stanco delle continue alterazioni apportate al suo testo, aveva scritto una polemica premessa all'edizione Gennarelli di Napoli del 1917, l'unica e sola che riconobbe come autentica.

*Prefazione.* ¶ «Er Fattaccio» fu da me scritto per l'artista Alfredo Bambi, ed a lui ne è affidata l'esecuzione in pubblici spettacoli. Contrariamente a tutte le leggi del galantomismo, «Er Fattaccio», fu stampato alla macchia in una maniera indecente, travisandone perfino la forma; ed è per salvaguardare il mio buon nome, che ne affido la pubblicazione alla casa Editrice Gennarelli. ¶ «Er Fattaccio» fu da me scritto per il teatro, e non per essere dato in pasto alla critica letteraria. Se lo faccio, è perché ci sono costretto dalla disonestà dei soliti ignoti. ¶ **L'Autore A. Giuliani**



¶ **E**r fattaccio der vicolo der Moro.

(Testo originale di Americo Giuliani)

(*Nino, giovane operaio meccanico, ammanettato davanti al Delegato, pallido, disfatto, con voce piorante esclama*)

**S**OR delegato, io nun sò un bojaccia!  
Fateme scioje... v'ariconto tutto...  
Quann'ho finito, poi, m'arilegate:  
ma adesso, pe piacere!... nun me date  
st'umiljazione doppo tanto strazio!...

(*con impeto riconoscente*)

V'aringrazio!

(*pausa lunga*)

Quello ch'ha pubblicato er «Messaggero»  
sopra er «fattaccio» a Vicolo der Moro<sup>1</sup>  
sor delegato mio... è tutto vero!

(*pausa breve*)

No p'avantamme, voi ce lo sapete,  
sò stato sempre amante der lavoro;  
e è giusto, che, pe questo, me chiedete,  
come la mano mia ch'è sempre avvezza  
a maneggià la lima còr martello,  
cò tanto sangue freddo e sicurezza  
abbia spaccato er core ar mí fratello.

(*pausa triste*)

Quanno morí mí padre ero fanello...<sup>2</sup>  
annavo ancora a scola e m'aricordo  
che, benché morto lui, 'nder canestrello,  
la pizza, la ricotta, er pizzutello...  
nun ce mancava mai! Che, quella santa...  
se faceva pe quattro, e lavorava...  
e la marinarella, le scarpette  
a ddí la verità, nun ce mancava!

<sup>1</sup> *Vicolo del Moro*: vicolo del Rione Trastevere.

<sup>2</sup> *Fanello*: fanciullo.

Ho capito! Me dite d'annà ar fatto...  
un momento... che adesso l'ariconto:

Abbitavamo ar vicolo der Moro  
io, có mí madre e mí fratello Giggi.  
La sera, noi tornamio dar lavoro;  
e la trovamio accanto a la loggetta  
bona, tranquilla, có quer viso bianco,  
che cantava, e faceva la carzetta!  
E ce baciava in fronte, e sorideva  
e ce baciava ancora e poi cantava:

«*Fior de gaggía*

*Io sò felice tanto có voi dua*

*ar monno nun ce sta che ve somija!».*

E mentre su l'incudine, er martello,  
sbatteva tutto alegro, e rimbarzava,  
pur'io nde l'officina ripetevo:

«*Fiorin fiorello*

*la vita tutta quanta, manco a dillo,*

*l'ho da passà có mamma e mí fratello».*

(*pausa triste*)

Poi, Giggi se cambiò! Se fece amico  
có li piú peggio bulli<sup>3</sup> dell'urione<sup>4</sup>  
lassò er lavoro... bazzicò Panico...<sup>5</sup>  
poi fu proposto pe l'ammonizione.  
De piú, me fu avisato da la gente,  
che quando io nun c'ero, mí fratello  
annava a casa pe fà er prepotente!  
Pe 'r «Garaché»<sup>6</sup> ... l'amichi... l'osteria...  
votava li casseti der commò;  
e quer poco che c'era lí in famija  
spariva a mano a mano! Lei però  
nun fiatava, nun me diceva gnente...  
ma nun rideva piú... piú nun cantava  
mí madre bella, accanto a la loggetta;  
e l'aruta... i garofali... l'erbetta

3 *Bulli*: giovinastri di malavita.

4 *Urione*: vale per Quartiere.

5 *Panico*: via ove pullulava la malavita.

6 *Garaché*: giuoco che si fa con monete di rame da due  
soldi — Garaghè, in italiano si dice Testacroce.

ch'infioraveno tutto er barconcino,  
tutto quanto sfioriva, e se seccava  
insieme a mamma che se consumava!

(*pausa*)

Un giorno feci: — A mà, che ve sentite?  
voi state male... perché nun me lo dite?  
Nu' rispose: ma fece un gran sospiro,  
e l'occhi je s'empirono de pianto!  
Nder vedella soffrì, pur'io soffrivo!  
ma c'avevo da fà?... chiamai er dottore.  
Disse che er male suo era qui: «'nder core»...  
e che 'n se fosse presa dispiacere,  
se 'n voleva morí! La stessa sera  
vorsì parlà có Giggi; lo trovai,  
je feci: — A Gí, mamma sta male assai...  
nun me la fa morí de dispiacere...  
je voio troppo bene... e tu lo sai  
che si morisse, embè... che t'ho da dí?  
sarebbe come er còre se spezzasse!...  
Mentre lei, guarirebbe si tornasse  
er tempo de 'na vorta!... de quann'eri  
bono... lavoratore... t'aricordi?

(*pausa accorata*)

Giggi me fece 'na risata in faccia:  
arzò le spalle, e poi me disse: — Senti:  
senza che me stai a fà tanti lamenti  
faccio come me pare! E poi dè resto  
si 'nte va bè, nun me guardà piú in faccia!  
E me lassò accosí, lí sur cantone,  
cór còre sfranto! Ritornai da mamma  
e la trovai davanti alla Madonna  
che pregava, e piagneva! Poverella...  
quanto me fece pena! In quer momento  
pe 'r vicoletto scuro e solitario,  
'ntesi Giggi cantà, có 'n'aria bulla:

«*Fiorin d'argento*

*Accoro mamma e nun m'importa tanto*

*pe l'occhi tua ciò perso er sentimento».*

(*con impeto*)

Allora feci: — A mà, se mí fratello  
ritorn'a casa pe fà er prepotente  
ve giuro che succede 'no sfragello! -  
- No... no... fijetto mio bello,  
Giggi nun è piú lui... è 'na passione...  
sò l'amichi che l'hanno straportato!!! -  
Me dette un bacio, la benedizione...  
e poi, assai piú bianca de la cera,  
pe nun piagne me disse — Bòna sera! -

*(Pausa lugubre, pianissimo)*

Ier'ammattina che successe er fatto,  
sarà stato... che so... verso le sette:  
me parve de sentí come 'na lotta!...  
Mamma diceva: — A Gí... 'n te compromette  
có tu' fratello... damme qui er brillocco...<sup>7</sup>  
è l'urtimo ricordo de tu' padre!...  
nun te devi scordà... che sò tu' madre -  
- E che m'importa a me de mí fratello?  
Si vò assaggià la punta der cortello  
venga pure de qua! — Mbè... fu un momento:  
sartai dar letto... spalancai la porta...  
e me misi de faccia a mí fratello,  
có le braccia incrociate sopra ar petto!  
In quer momento, me parve de sentí  
'na cosa calla che saliva in faccia,  
poi m'intesi gelà! Fece — Che vói...? -  
- Io... io vojo che te ne vai...  
senza che fai piú tanto er prepotente  
senza che me stai a fà tanto er bojaccia!... -  
Mí madre, prevedenno la quistione,  
se mise in mezzo pe portà la pace:  
ma Giggi la scanzò có no spintone,  
e poi me fece: — A voi sor santarello  
ve ce vorà na piccola lezione!  
E detto questo lui s'aprí er cortello  
e me s'avventa addosso!!!...  
Mamma se stava pe rimette immezzo  
infrattanto che Giggi dà la botta...  
io la scanzo... mamma dà 'no strillo  
e casca longa longa... Ah!!!

<sup>7</sup> *Brillocco*: vale per medaglione.

Detti un urlo de belva e je strillai:  
- Ah bojaccia!... infamone! Scellerato!...  
m'hai ammazzato mamma!!! — e me buttai  
come 'na 'jena sopra a mí fratello:  
j'agguantai la mano... e je strappai er cortello,  
viddi tutto rosso... e menai... menai!!!...  
.....

*(si copre il viso con raccapriccio; ma l'eco  
lontano di una marcia funebre che viene dalla  
strada lo riscuote: e pallido per l'emozione, bal-  
betta)*

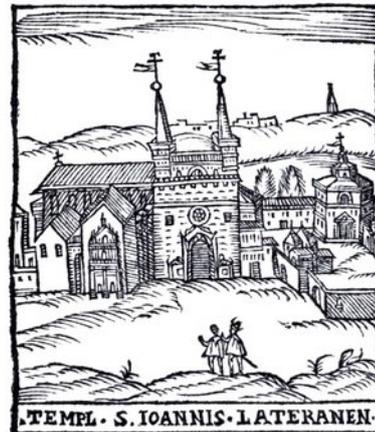
Sarà... sarà mamma che passa!

*(scoppia in un irrefrenabile singhiozzo)*

Mamma... mamma mia!!!

*(poi risoluto ar Delegato)*

Mannateme ar Cœli.<sup>8</sup>



<sup>8</sup> *Cœli*: carcere giudiziario di Roma (Regina Cœli).

☞ POSCRITTO.

**P**URTROPPO, cercando su *internet* il testo di *Er fattaccio* se ne trova in prevalenza la versione sbagliata. È questa l'ulteriore prova che le informazioni riportate sul «web», che non citano autori e riferimenti e non hanno paternità accertate, sono prive di attendibilità. Non possiamo fare gran che, di fronte alla diffusione di *Wikipedia*, una delle calamità che hanno colpito il mondo della conoscenza, dando la possibilità a chiunque di esporre informazioni e notizie senza garanzia di autenticità, senza una firma che ne avalli la paternità, esposte alla credulità popolare in special modo dei giovani, che le assumono come certe, anche per la facilità di consultazione. Le eventuali rettifiche, pur se possibili, sono inutili in quanto la prima notizia fornisce credito a tutte le successive e qualunque falsità viene autenticata e diffusa a macchia d'olio, in tutto il mondo.

Nel caso di *Er fattaccio*, però, l'inesattezza si potrebbe facilmente correggere, alme-

no a teatro: basterebbe che gli attori romani recitassero il testo vero ...

Ho appena finito di scrivere queste riflessioni, quando mi imbatto in un comunicato giuntomi per l'appunto via internet, che mi provoca un notevole scoramento. Sarà il senso di inutilità nel combattere una causa persa, il dubbio che quanto ho scritto servirà solo ad essere archiviato nella memoria di qualche ingenuo cultore della Romanità. La cruda realtà consiste in un mondo governato da altri tipi di cultura e di interessi. La prova? Mi è stata spedita per posta elettronica la locandina di uno spettacolo, organizzato da un giovane poeta dialettale romano, interpretato da attori, comici e cantanti romani. Sotto il titolo, che promette «*sprofumo*» di cose prettamente romane, il programma prevede testualmente: «*Reading poetico – Performance teatrale – Music live – Vernissage multiartistico – Special guest – Brunch IGT.*»

Vagli a parlare di accenti, apostrofi e particelle pronominali ...

